

Sergio Ricossa e l'economia della realtà

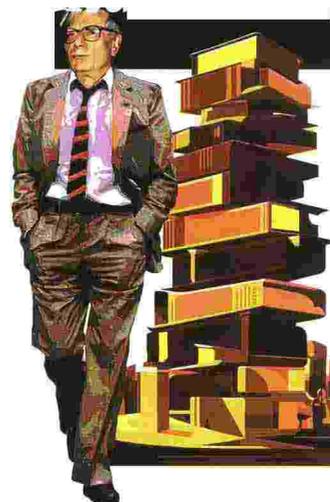
La ricerca del perfetto è imperfezione culturale

di Carlo Marsonet

Quasi quarant'anni fa l'economista torinese Sergio Ricossa (1927-2016) discuteva di economia mostrando due approcci antitetici: quello del perfettismo e quello dell'imperfettismo. Da "La fine dell'economia. Saggio sulla perfezione" edito originariamente nel 1986 da SugarCo e poi ripubblicato da Rubbettino venti anni dopo, emerge nitidamente la preferenza di Ricossa per l'imperfettismo liberale. Dopo tutto, scriveva, è la stessa condizione umana a essere precaria, fragile e dunque distante dalla perfezione: perfettismo e imperfettismo non riguardano tanto e solo due punti di vista economici, ma «due concezioni della vita e del mondo». Per Ricossa alla base della diversa attitudine nei confronti della perfezione risiede un conflitto irreconciliabile. Il perfettista, infatti, crede – in senso letterale – che si possa organizzare l'umanità e tutto ciò che è a essa legato secondo schemi o piani di salvezza totale. In sostanza, il perfettismo presuppone che esista un male che vada estirpato e sostituito con qualche cosa d'altro. Lo schema è semplice: diagnosi assoluta e terapia definitiva. L'antiperfettismo è invece intriso di realismo: il che non significa che non si possa migliorare l'esistente. Ma il punto sta nella diversa concezione dell'uomo e percezione della realtà: se l'uomo è una creatura finita, tutto ciò che realizza non può che essere comunque caratterizzato da qualche difet-

to. Se il perfettista può essere descritto come un rivoluzionario, l'antiperfettista è un riformista. In campo economico, il primo ritiene che qualche piano o intervento possa assolutamente debellare i mali. Di più, egli pensa che la perfezione possa essere raggiunta eliminando le disfunzioni o i 'fallimenti' del mercato, mentre lo Stato è l'istituzione che assomma in sé tutto ciò che di migliore esista. Il secondo, invece, dal momento che considera fallibile l'uomo, non potrà che ritenerne difettose le istituzioni, siano esse lo Stato o il mercato.

Veniamo dunque al nerbo della questione. Il primo è un idealista che non fa i conti con la stessa costituzione umana: è un utopista che in nome dell'Idea è pronto a sacrificare qualsiasi ostacolo al suo raggiungimento. Il secondo è uno scettico che non si fa illusioni. Per questo il capitalismo nel primo caso viene visto come ostacolo alla perfezione, mentre nel secondo come tentativo imperfetto ma migliore di altri per creare un po' di benessere. Con il che, in "Del capitalismo. Un pregio e tre difetti" (Donzelli), Pierluigi Ciocca è pienamente d'accordo: prima dello sviluppo capitalistico regnava la povertà. Il tema però, sottolinea, è che per natura risulta iniquo, instabile e inquinante. Da un lato Ciocca riconosce che è difficile sostituirlo con qualcosa d'altro, in ciò sposando uno scetticismo tipicamente antiperfettista. D'altro canto, i mali legati al capitalismo – o piuttosto alla stessa condizione umana? – ne richiedono una terapia sostitutiva, come da prassi perfettista. La domanda rimane però aperta: con cosa?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833